

Concludo queste catechesi sull'Islàm e il fenomeno del suo fondamentalismo con qualche considerazione sulle attuali difficoltà della reciproca conoscenza, premessa necessaria per stabilire un giusto rapporto di stima e di collaborazione delle due religioni. Se da parte cristiana c'è stato un Concilio ecumenico che ha promosso il dialogo interreligioso e incoraggiato il rispetto reciproco delle religioni, si deve notare, purtroppo, che i catechismi musulmani e i manuali scolastici in uso nei paesi a maggioranza islamica insegnano non il dialogo ma la contrapposizione. In essi, il ruolo di Gesù nella storia della salvezza è estremamente modesto. I cristiani, poi, sono menzionati per essere messi sotto accusa. Anzitutto, essi sono accusati di essere miscredenti, perché credono veramente in Dio, poiché affermano che il Messia è figlio di Dio. In secondo luogo, essi vengono accusati di aver falsificato il vangelo. I musulmani che giungono in Europa considerano una tremenda offesa il fatto che, dopo aver conquistato all'Islàm con operazioni di guerra fulminee una buona parte del mondo e aver distrutto molti stati cristiani e ridotto i cristiani alla condizione umiliante di *dhimmi*, costretti cioè a pagare l'imposta di capitazione per poter vivere in territori cristiani conquistati dall'Islàm e godere la protezione dello stato islamico, nei secoli XIX e XX, territori musulmani abbiano dovuto subire l'umiliazione di essere caduti sotto il dominio di stati colonialisti dell'Occidente cristiano e di aver perduto le guerre contro il sionismo israeliano. Questa è stata una terribile prova, anzi una tentazione e uno scandalo per la fede musulmana. Non si riesce a capire come Allah possa aver permesso che i veri credenti siano stati sconfitti e soggiogati dai miscredenti, materialisti e corrotti dell'Occidente. Essi devono sempre vincere, proprio perché musulmani, cioè veri credenti in Dio e a lui sottomessi.

In Italia, un intervento molto significativo su un corretto rapporto cristianesimo-Islàm è stato il discorso alla città *Noi e l'Islàm: dall'accoglienza al dialogo* (1990) dell'allora arcivescovo di Milano card. Carlo Maria Martini, che ha posto la questione della nuova presenza musulmana in Italia e identificato alcune linee di fondo per gestire i rapporti con essa sul piano ecclesiale, ma anche civile. Il discorso del cardinale ha richiamato opportunamente alla necessità di insistere su un processo di integrazione, che è ben diverso da una semplice accoglienza e da una qualunque sistemazione. L'integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere dal punto di vista legislativo trattamenti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghettizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e violenze.

Perché si abbia una società integrata è necessario assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di almeno un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura, come ad esempio i principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Purtroppo, alcuni concetti che per noi sono fondamentali ed alla base della stessa costituzione civile, come il concetto di persona, non sono condivisi dalla cultura islamica. La tutela dei diritti universali della persona presuppone un concetto univoco di persona. Ma esso non può adattarsi meccanicisticamente a culture differenti dall'occidentale, nelle quali il peso delle tradizioni e dei valori di tipo comunitario e solidaristico è più forte che da noi. La cultura integralista e fondamentalista di questi popoli non riconosce la nostra cultura e la nostra religione. Un dialogo interreligioso è estremamente necessario per assicurare una tranquillità sociale. Papa Francesco vi si impegna, sulla scia dei predecessori Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Ma, purtroppo, senza risultati concreti.